

Invecchiare: un'avventura spirituale



Inserto alla Lettera End 205
Ottobre-Novembre 2019



Invecchiare: un'avventura spirituale

La vecchiaia è stagione della vita che ha sempre interpellato gli umani, ma in modo diverso in ragione dello spirito del tempo.

Come si presenti oggi questa domanda è stato il tema di un convegno per il quale sono stato richiesto di un mio contributo di riflessione. Condiviso poi con alcuni amici della mia équipe sono stato da loro invitato a estendere la condivisione tramite la lettera END.

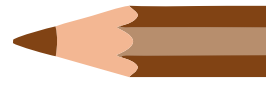
Ecco dunque l'abbozzo di questa riflessione che ha il semplice intento di offrire alcuni spunti di riflessione e confronto, che anche nel cammino END meritano di essere in diversi modi e luoghi ripresi, ampliati, condivisi. Ho voluto dare a questo mio intervento il titolo "Invecchiare: un'avventura spirituale".

Dietro a questa affermazione stanno alcune considerazioni:

- Anzitutto la consapevolezza che vivere la vita nelle sue diverse stagioni è dono e impegno che da sempre tocca gli esseri umani; il tempo passa e le stagioni della vita non tornano: noi umani lo sappiamo e questo ci fa consapevoli, più o meno, del fatto che la vita è compito, non va da sé.

- La vita è un compito, per tutti, ma quali risorse ci sono date per poterlo assolvere al meglio? Tra le diverse dimensioni e attenzioni che vanno riconosciute all'invecchiare trova spazio anche quella spirituale. Proverò a dire come, secondo la sensibilità e l'esperienza che mi appartiene, mi sembra possibile riconoscere, definire e accompagnare questa dimensione della vita, nella stagione particolare che è la vecchiaia-





ia, mettendone in luce le risorse.

- Per questo compito attingerò, in particolare, dal patrimonio che ci ha lasciato la tradizione biblica. Dal confronto con essa cercherò di trarre indicazioni per il compito che a noi oggi è affidato: vivere e non subire l'invecchiamento e saper accompagnare coloro che in questa avventura si sono già inoltrati.

1. Il contesto odierno, un'esperienza inedita nel diventare vecchi

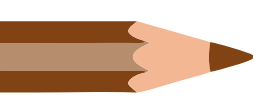
Una premessa utile per ascoltare con verità quanto ha da suggerirci la sapienza biblica credo sia riconoscere distanze e affinità tra quel contesto e il nostro. Va anzitutto ricordato che la vecchiaia è un fenomeno complesso, fatto di tanti elementi e dimensioni: biologici, genetici, fisici, psicologici, ma anche culturali, sociali, ambientali... E proprio perché tutti questi elementi trovano una diversa combinazione in ciascuno di noi, invecchiare è un fatto molto personale, che non consente troppe e facili generalizzazioni.

Alcuni tratti, tuttavia, mi sembrano contraddistinguere il contesto odierno e accomunare il cammino dell'invecchiamento: evidenzio in particolare due dati e un loro risvolto culturale.

Oggi sono cambiati i tempi e i modi dell'invecchiare: ci troviamo di fronte, soprattutto nel nostro paese, a una "piramide demografica rovesciata"; godiamo di interventi sanitari che prolungano la tenuta fisica, ma non altrettanto quella psicologica e sociale e ciò chiede di far fronte ad una vecchiaia molto più lunga di un tempo e in un panorama umano con molti più vecchi...

Oggi è cambiato il contesto sociale e culturale nel quale si invecchia: siamo in una società di consumatori e dell'efficienza, del rendimento economico e tecnico, per la quale perde importanza la "competenza antica", la sapienza che gli anni consegnano. Questi mutamenti portano un significativo risvolto culturale: viviamo un tempo in cui è difficile "essere in accordo con la propria età": da vecchi si desidera essere





giovani e da giovani si teme di invecchiare. Tutto questo rischia di fare dei vecchi solo un "problema", perché paiono più un peso da portare che una risorsa da valorizzare. Dobbiamo pertanto guardare all'invecchiare con questa duplice attenzione: tenendo presenti questi tratti inediti, nuovi e, al tempo stesso, evidenziando quanto nell'invecchiare è comune con altre epoche e contesti sociali e culturali.

2. La dimensione spirituale della vita

Per guardare con verità all'invecchiare dobbiamo riconoscere che l'ottica dell'efficienza, oggi se non unica sicuramente determinante, va relativizzata e va dato spazio ad altri sguardi sulla vita: tra questi va sicuramente riconosciuto e valorizzato quello spirituale.

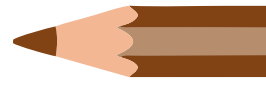
Cosa intendo per dimensione spirituale della vita? Il termine "spirituale" rischia di essere colto in modo parziale se non pregiudiziale. La precomprensione che accompagna questa parola ci porta a relegarla a contesti religiosi, confessionali: si pensa che la dimensione spirituale sia propria di chi ha una fede esplicita e vive una pratica religiosa. Vorrei, invece, recuperare questa dimensione a un suo significato più ampio e riconoscere che la spiritualità appartiene ad ogni essere umano: è una dimensione della vita e come tale va riconosciuta e coltivata. Dove è riconoscibile?

Per dirlo parto da una semplice considerazione fenomenologica: certamente noi siamo sensibili, e il nostro corpo ce lo ricorda costantemente: presenta bisogni a cui siamo sollecitati a rispondere. Ma noi ci riconosciamo anche intelligenti, capaci di razionalità, siamo cioè capaci di strategia, di rispondere ai nostri bisogni in modo progettuale... Talvolta è parso, da Cartesio in poi, che sensibilità e intelligenza ra-

zionale fossero "il tutto" dell'esperienza umana: basta pianificare e programmare bene e si può rispondere ai bisogni della vita. Ma proprio la nostra vita ci porta a incontrare esperienze che non sono riconducibili a queste sole dimensioni: risposta a bisogni e calcolo strategico. Quanto nella vita riconosciamo come poetico o profetico, non risponde a bisogni immediati né a calcolo strategico, ma appartiene a quella sfera di esperienza che chiamo, "slancio", "gratuità": è qui che affiora la "dimensione spirituale della vita". È una dimensione che anzitutto, e fondamentalmente, ha a che fare con le nostre relazioni, in particolare con quella forma di relazione che non è funzionale a qualcosa, a risultati prestabiliti, ma che è ugualmente fondamentale per rendere ricca e bella la vita. È la forma di relazione che viviamo quando non siamo interpellati per un ruolo, per una competenza specifica, ma semplicemente e immediatamente per quello che siamo e siamo diventati nel corso degli anni grazie alle tante persone che abbiamo incontrato e hanno lasciato traccia in noi. Proprio questa dimensione può essere riscoperta e valorizzata nell'invecchiare.

Con ciò non intendo avvallare una visione disincarnata della spiritualità, tutt'altro. Quanto ha a che fare con lo slancio, la gratuità è al tempo stesso legato ai bisogni della vita e alla loro intelligenza (contro ogni visione dualista). È interessante constatare che noi ci accorgiamo di invecchiare anzitutto nel nostro corpo: la sua vulnerabilità ci impedisce di dimenticarlo, ma ci invita anche a non ridurlo a oggetto (edonismo e asce-





tismo sono nell'apparente opposizione due forme di dualismo che oggettivano il corpo: ne faccio ciò che voglio o ne prendo le distanze)... proprio questa consapevolezza può aprire vie nuove alla spiritualità, evitando che diventi spiritualismo disincarnato, iscrivendola proprio nel nostro corpo, che è memoria della nostra storia e apertura della nostra storia al mondo.

La spiritualità è "esperienze di rivelazione", non come messaggi che vengono dall'altro mondo, ma come dischiusura di questo nostro abitare il mondo e la vita. Oltre l'utile e il fruibile si dischiude il godibile, il contemplabile, la gratuità. Quando ci scopriamo capaci di questo sguardo sulla realtà e sulla vita, queste si rivelano e ci fanno conoscere la loro ricchezza: è rivelazione che sappiamo accogliere proprio quando diamo spazio alla dimensione spirituale.

Riprendo un tratto della riflessione di un teologo che illustra questa esperienza di rivelazione. «Il semplice risveglio mattutino può essere occasione di una rivelazione sorprendente: la vita non mi ha abbandonato durante il sonno... la vita continua anche

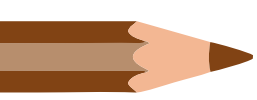
quando non sono pienamente cosciente [dominante]... anche quando ogni protezione è affidata alla possibilità del corpo di respirare, pulsare, senza che nessuna ragione decida... è una fonte a cui attingere la fiducia di cui tanto ha bisogno la nostra esistenza. La vita è intessuta di fiducia e lo è per quel simbolo primordiale che è il corpo. La vita, attraverso il corpo, si rivela come fiducia, come il poter contare su qualcos'altro, su qualcun altro.

Non c'è un altro mondo da cui viene un messaggio a questo mondo, ma questo stesso mondo si mostra, si rivela come l'"altro" abitato dal corpo, "oltre" la pretesa di dominio della mente. Un ruolo centrale è svolto dal tempo, come nella trama del riposo e del risveglio.

Quando si parla della rivelazione prescindendo dal tempo, è facile cadere nell'alternativa spaziale tra questo mondo e l'altro mondo. Il tempo, invece, è la possibilità che, nelle diverse fasi (piccole o grandi) della mia esistenza, il mondo mi appaia come rivelazione.

Il tempo rivela il mondo a me stesso. Caso emblematico è l'invecchiamento,





il cui punto di forza concerne il fatto che esso mette in gioco il principio stesso della nostra finitudine, la temporalità. Il tempo si manifesta soprattutto là dove la carne viene alla superficie (esterna): il volto.

Sul volto le tracce del tempo segnano la carne viva...

Come questo "prendere carne" del tempo può essere un atto rivelativo del mondo che favorisce la fiducia? Può esserlo se si guarda l'altra faccia della medaglia dell'invecchiamento, ossia il fatto che per molti anni una quantità incredibile di forze fisiche, chimiche, biologiche combattono per me la battaglia lunga ma non infinita della mia vita.

L'invecchiamento non rivela solo il tempo del decadimento, ma anche e soprattutto il tempo della resistenza, senza la quale si avrebbe il quasi immediato annientamento del volto e dell'intero organismo.

La possibilità di invecchiare è la grande potenza della vita di resistere alla morte e del mondo di resistere al nulla. Il corpo nel tempo è il messaggio di questa rivelazione del mondo» (G. Bonaccorso, *Il corpo di Dio. Vita e senso della vita*, Cittadella editrice, Assisi 2006, 136-137).

Così intesa la rivelazione è un "modo di stare al mondo", sorpresi e grati... nonostante tutto. E così intesa, nel corpo, la rivelazione non è solo memoria ma anche oblio... Anche chi dimentica ha un corpo che viene dal passato, e soprattutto, ognuno di noi ha un corpo che lo lega a ciò che oltrepassa il ricordo.

La rivelazione non è solo l'atto del ricordare ma anche la condizione del dimenticare: memoria e oblio, di cui la vecchiaia è testimone privilegiato.

Anche per questo la vecchiaia può dare spazio particolare alla dimensione spirituale della vita.

3. Cosa suggerisce la Bibbia

Come affrontare l'invecchiamento dando spazio alla dimensione spirituale, senza cioè vedere la vecchiaia solo con gli occhi del bisogno e dell'efficienza?

Per questo compito ci lasciamo istruire dalla sapienza biblica.

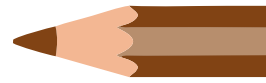
Cosa ha da dirci la Bibbia in merito alla vecchiaia e in particolare come la Bibbia presenta la spiritualità nell'avanzare degli anni?

La vecchiaia è presa frequentemente in considerazione dai testi biblici. Essa, specie nel Primo Testamento (Antico testamento), è vista da una parte come benedetta da Dio con il dono della longevità, dall'altra come contrassegnata da una progressiva debolezza e dalla vicinanza alla morte.

1. La vecchiaia: una benedizione di Dio, ma anche un problema

Molte pagine del Primo Testamento presentano un'idealizzazione della longevità – specialmente quando la vecchiaia è vissuta in modo felice –, collegata alla visione della vita come benedizione divina (e al teorema della retribuzione). Infatti, secondo tale pensiero, vita lunga e morte serena sono forme di ricompensa (di retribuzione, appunto) della giustizia umana. Certamente non mancano voci che si levano a contestare o a sfumare tale concezione, su tutte si pensi alla critica mossa da Giobbe a questa idea semplicistica (e perciò fuorviante) di benedizione e retribuzione.

Così, accanto alla comprensione della vecchiaia come benedizione, vi è anche un gruppo di testimonianze riguardanti la longevità dell'esistenza umana che rientra invece nel genere realistico, e presenta un'idea meno idealizzata dell'effettiva aspettativa di vita nella società dell'antico Israele. Basti citare il salmo 90 v. 10 "*Gli anni della nostra vita sono settanta, ottan-*



ta per i più robusti, e il loro agitarsi è fatica e delusione, passano presto e noi voliamo via". Anche Qoelet esprime molto bene questa situazione: «Ricordati del tuo creatore nei giorni della tua giovinezza, prima che vengano i giorni tristi e giungano gli anni in cui dovrai dire: "Non ci provo alcun gusto"» (Qo 12,1). Solitudine, malattia, prove della vita, stigmatizzazione della società, fanno spesso della vecchiaia una vita senza gusto, senza futuro, senza impegni. Forse molti anziani si ritrovano in quanto diceva Qoelet: «Non ci provo più gusto». Gli anziani stessi, spesso, sono i primi a perdere il significato della vecchiaia: non più autonomi, incerti sul futuro, chiusi nella solitudine, alla fine vivono tristi per quello che si è perduto, e ripiegati su un presente in cui non si trova più senso. In qualche modo, la vicenda che più di tutte descrive la problematicità della vecchiaia è quella di Giobbe, l'uomo benedetto da Dio, ma poi all'improvviso privato di tutto: figli, beni, salute, amicizia. Giobbe è un problema per la Bibbia stessa, perché contraddice in se stesso – come l'esperienza di molti conferma – la vecchiaia come benedizione di Dio, come età veneranda.


Invecchiare è considerato dunque, dalle pagine bibliche, secondo ottiche diverse e quasi contrastanti. Il dono degli anni è certamente una benedizione e gli anziani sono valorizzati perché custodi della memoria di quanto il Signore ha fatto per Israele e questa è la loro saggezza. Ma la Bibbia non offre un'immagine idealizzata e disincarnata della vecchiaia, al contrario conosce la debolezza che accompagna l'invecchiamento: fragilità fisica, econo-

mica, talvolta anche morale.

Un testo del profeta Isaia mi sembra centrale per comprendere come la Bibbia vede la vecchiaia. Il profeta parla del tempo della salvezza e si esprime così: «Non ci sarà più un bimbo che viva solo pochi giorni, né un vecchio che dei suoi giorni non giunga alla pienezza, poiché il più giovane morirà a cento anni» (65,20). La Bibbia sottolinea con forza che la vecchiaia è una *benedizione*, perché è il tempo in cui l'uomo raggiunge la *pienezza*, meglio la *sazietà* della vita – come quando si dice di Davide: «Mori in vecchiaia sazio di anni, di ricchezza e di gloria» (1Cr 29,28). Ma cosa significa questa *sazietà di vita* che fa della vecchiaia una benedizione?

La sazietà, nella Bibbia, è più della maturità, più della saggezza, più dell'onore e del





rispetto. La *sazietà di vita* della vecchiaia si definisce valutando la relazione personale che un uomo ha con Dio, il suo Creatore. Nella Scrittura, infatti, *l'anziano è un bene* per tutti i membri della comunità, non tanto perché è genericamente simbolo della saggezza della vita, quanto *perché è specificatamente espressione della pienezza della relazione con Dio, il segno della fedeltà di Dio, e del compimento dei comandi del Signore.*

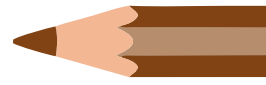
Il Dio della Bibbia non solo crede nella vita dell'anziano, ma vuole portarlo fino alla vecchiaia, perché pensa di affidargli un *compito specifico*, che possiamo ritrovare nelle parole del profeta Gioele: «lo effonderò il mio spirito sopra ogni uomo e diverranno profeti i vostri figli e le vostre figlie; i vostri anziani faranno sogni, i vostri giovani avranno visioni» (Gl 3,1). *La Parola di Dio ci dice che esiste un compito, anzi un sogno, anche per l'anziano.* Nella Bibbia, il sogno è speranza e responsabilità: il Dio della Bibbia crede nel futuro dell'anziano, e lo fa sperando che, al pari di ogni credente, continui a essere un *discepolo*, che ha ancora un cammino da compiere, e un te-

stimone per l'itinerario di fede che ha compiuto. La testimonianza che l'anziano ha da dare è indicata nel salmo 92 che dice: «Nella vecchiaia daranno ancora frutti, saranno verdi e rigogliosi, per annunciare quanto è retto il Signore mia roccia: in lui non c'è malvagità» (15-16): il frutto della vecchiaia è riconoscere quanto in lui è stato fatto, l'opera di Dio in lui.

Per la sapienza cristiana, l'orizzonte di senso entro il quale la vecchiaia va interpretata, è dunque *la relazione personale dell'uomo con Dio*, con il suo Creatore.

Questa relazione *definisce il senso della vecchiaia, e il ruolo dell'anziano nella comunità.* Di più, questa relazione definisce anche quali rapporti debbano intercorrere tra giovani e anziani, come espresso nel quinto comandamento: «Onora tuo padre e tua madre, perché si prolunghino i tuoi giorni nel paese che il Signore tuo Dio ti dà» (Es 20,12). È un comandamento con una promessa: la venerazione resa al passato nella persona dei genitori rivela all'uomo Dio stesso, che ha conservato la vita dei predecessori, e si impegna a realizzare quello della generazione attuale: la





memoria grata custodisce la vita ed è fonte di vita.

Sempre il Salmo 90, nel procedere del testo, suggerisce l'esito del percorso: sintesi di quanto la Bibbia ha maturato circa il dono e compito di invecchiare.

Al v. 12 dice "Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore". Cosa significa contare gli anni in modo che questo porti sapienza?

a. Anzitutto contare gli anni è *maturare la coscienza del proprio limite*, della propria finitezza. Ma questo può portare delusione e, ancor più insidioso, alimentare il risentimento, la sensazione, il sentimento che ci sia stato negato qualcosa o che ci sia stato fatto torto, che siamo privati delle nostre aspettative... Il risentimento è insidioso e molto diffuso e preclude la sapienza. Oggi-giorno lo vediamo cresce nelle manifestazioni di rabbia che appaiono sotto molte forme... rabbia che è ben altro dalla sana indignazione per le ingiustizie che si vedono e che vanno giustamente e con forza denunciate. La sapienza è indicata come la vittoria che la vita ha sul risentimento.

Possiamo vedere la vita (e la vitalità) che ci è tolta... e lasciar cresce il risentimento (anche e soprattutto verso colui che pensiamo datore di vita), ma possiamo anche maturare la consapevolezza della nostra unicità, singolarità, irripetibilità... e maturarla con gratitudine.


Il dono della sapienza (dello Spirito) porta a riconoscere la finitudine della vita e, al tempo stesso, a vivere con gratitudine, imparando ad affidarsi. Il segreto di questo pensare positivo è appeso alla richiesta del v. 12 "insegnaci a contare i nostri giorni". La preghiera significa questo: i nostri giorni non sono infiniti, ma tale consape-

volezza non è necessariamente fonte di tristezza.

b. Contare i nostri giorni vuol dire anche un'altra cosa: se non sono finiti, nemmeno sono uniformi. Contare i giorni significa anche *apprezzarli nella loro diversa qualità*. La vita non è grigia; diventa grigia solo nel momento in cui l'occhio non discerne più i colori. C'è una grazia originale, singolare, non ripetitiva, anche se si compiono le stesse azioni e si attuano gli stessi mestieri con un ritmo ripetitivo, abitudinario.

c. Infine, 'contare i giorni' significa saperli *tenere insieme*, per conferire loro un'unità, come il filo della collana, che raccoglie tutte le perle, impedendo loro di disperdersi. Contare i giorni è antidoto contro la dispersione che minaccia l'esistenza e che oggi è divenuta ancora più insidiosa, visto il ritmo frenetico del vivere e la sua parcellizzazione. Credo che la cosa interessante nel contare i giorni stia nel non sentirli come qualcosa di sconnesso, ma come un tessuto che pazientemente noi elaboriamo, ritornando talora indietro, con cura e senza fretta, a riprendere i fili interrotti. Bisogna avere la percezione giusta del tempo, del fluire dei giorni. «*Insegnaci a contare i nostri giorni*» significa: "Insegnaci a tenerli insieme anche cercando il 'filo' che li congiunge; insegnaci a *rac-contarli*". La stessa parola può evocare questo tipo di prospettiva.

Come ultima riflessione, "contare i giorni" può vuol dire sapere che, di volta in volta, questi giorni segnano delle fasi della vita. Queste diverse fasi della vita vanno contate e raggruppate. Il problema consiste nel fatto che non è tanto facile capire che si sta attraversando una determinata fase della vita piuttosto che un'altra, e che una si chiude e se ne apre un'altra. Riconoscere



ciò richiede una buona dose di saggezza: è questa saggezza che il salmista invoca come dono dal Signore, è Lui che fa comprendere che la nostra finitezza è buona e non va depressivamente svalutata.

4. Invecchiare: un'avventura spirituale. Doni e fatiche nel diventare vecchi

Tirare le fila, contare e raccontare i nostri giorni è dono spirituale. Non è possibile se tutto si limita a bisogno sensibile, se l'unica logica di vita è quella del calcolo razionale dell'efficienza... è possibile se si fa spazio, sempre più alla gratuità, che è attesa, apertura al futuro e gratitudine. Provo allora a tirare le fila del percorso fatto con quattro spunti, senza pretesa di completezza.

Invecchiare dando spazio alla dimensione spirituale della vita, sulla scorta di quanto la Bibbia ha suggerito di valido anche per il nostro tempo, significa:

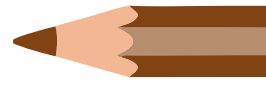
- 1) *Imparare a vivere per grazia e non per dovere***
- 2) *Acconsentire di finire: imparare ad affidarsi***
- 3) *Dare compimento alla vita: maturare la gratitudine***
- 4) *Vincere l'abbandono: curare la solitudine***

1. Si è *chiamati a vivere per grazia più che per dovere*. "La vecchiaia si offre all'uomo come la possibilità straordinaria di vivere non per dovere, ma per grazia" (Karl Barth). La vecchiaia vede allentarsi responsabilità e doveri... Questo può essere accolto con gioia perché alleggerisce la vita, al tempo stesso può essere faticoso perché ci fa sentire meno importanti, indispensabili. Domanda di "smettere" di identificarsi con un ruolo e di lasciar emergere ciò che sia-



mo, la nostra persona: meno personaggio e più persona.

2. Smettere di identificarsi con un "ruolo" è uno dei tanti passaggi dell'invecchiare che ci chiedono di confrontarci con un "finire". Invecchiare domanda di *accettare che qualcosa finisca*: il nostro ruolo, alcune capacità, prestazioni... ma anche alcune relazioni e non da ultimo, la nostra stessa vita... E domanda di acconsentire al fatto che questo finire arrivi anche quando e là dove a noi sembra di non aver fatto tutto, di non aver realizzato quanto volevamo, di non aver ottenuto quanto desideravamo: la vita non mantiene tutte le sue promesse! Questo esercizio di "acconsentire al nostro finire" mi sembra tanto più praticabile quanto più impariamo ad affidarci: esperienza immediata nell'infanzia... che non andrebbe mai persa nel corso della vita e che va sicuramente riguadagnata in età adulta... La cura della dimensione spirituale, oltre il tornaconto e l'efficienza, ha



a che fare proprio con questa capacità di affidamento.

3. *Dare compimento alla vita.* Accettare di finire anche quando non tutto è stato fatto e non tutte le attese si sono realizzate non significa rassegnarsi. Per tutti è possibile dare compimento alla propria vita. La custodia delle relazioni buone apre alla gratitudine. È proprio questa che consente di dare compimento alla propria vita. Oltre la soddisfazione per quanto si è fatto, e il rischio di riconoscersi solo in ciò che si è fatto, abbiamo la possibilità di rendere grazie per quanto abbiamo ricevuto, per l'avventura che ci è stata concessa di abitare questo mondo, per quanti abbiamo incontrato... quanto più trova spazio in noi la gratitudine tanto più si compie in noi l'umanità: dire grazie, essere grati è ciò che ci fa umani, ci distingue come umani.

4. Perché nella vita trovi spazio la gratitudine è fondamentale che *ci si riconosca accompagnati, che non ci si senta abbandonati...* questo consentirà di curare anche l'inevitabile solitudine che appartiene alla vita e che progressivamente si fa manifesta (non intendo perciò solitudine come isolamento abbandono... ma come fare i conti con la propria insostituibile singolarità). Nella morte entriamo da soli... ma lo possiamo fare con serenità se non siamo abbandonati. Così è per la vecchiaia.

Già di per sé la vecchiaia è uno stadio della vita che non tutti arrivano a conoscere: lo stesso Gesù non ha conosciuto la vecchiaia. Dunque, essa è anzitutto un dono che può essere vissuto con gratitudine e nella gratuità: si è più sensibili agli altri, alla dimensione relazionale, ai gesti di attenzione e di amicizia; inoltre, è la grande occasione per operare la sintesi di una vita. Arrivare a dire "grazie" per il passato e "sì"

al futuro significa compiere un'operazione spirituale veramente essenziale soprattutto in vista dell'incontro con la morte: l'integrazione della propria vita, la pacificazione con il proprio passato. La vecchiaia è così il tempo dell'*anamnesi*, del ricordo e del racconto: si ha il bisogno di narrare, di dire la propria vita, per poterla assumere vedendola accolta da un altro che la ascolta e la rispetta. Mi piace concludere con un altro rimando biblico. Questo lo prendo dal Nuovo Testamento, dal Vangelo di Luca che nel racconto dell'infanzia di Gesù inserisce diverse figure di vecchi. A uno di questi, Simeone, dopo che ha potuto vedere Gesù, L'evangelista Luca fa pronunciare queste parole: "*Ora lascia o Signore che il tuo servo vada in pace, perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza*". Simeone acconsente di andare e lo fa in pace, non rassegnato, ne insoddisfatto... e non perché ha visto realizzati tutti i suoi progetti, ma perché riconosce l'affidabilità della vita: sa ancora sognare. Ciò che vede non è altro che un inizio, una promessa (un bambino in braccio alla madre), ma questo è quanto a lui basta per trovare pace e congedarsi dalla vita presente con serenità, con gratitudine, sapendosi accompagnato. Questo è il dono della preghiera che attraversa tutta la vita e che in questa fase in modo ancor più palpabile assume la forma dell'affidamento a colui che ci scruta e ci conosce e sa ascoltare e rispettare il nostro racconto e ci consente di invecchiare nella pace.



don Andrea Gaino CS
Équipe Verona

